

venerdì 30 novembre 2001

oggi

rUnità

3

Votato documento che prevede il voto a maggioranza contro il nostro Paese sul mandato di cattura europeo. Il Ppe abbandona Forza Italia

Giustizia. L'Europa condanna l'Italia

«La legge sulle rogatorie, intralcio alla credibilità dell'Ue nella lotta alla criminalità»

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Bisognava vederlo il povero Tajani, capogruppo di Forza Italia, uscire dall'aula del parlamento come un pugile suonato. Affannato a tentare di recuperare una sconfitta clamorosa sulle famose rogatorie berlusconiane e sui tre giudici dell'antifrode bloccati a Roma dal ministro leghista Castelli. L'aula aveva appena terminato di votare alcuni importanti "rapporti" - così si definisce la principale attività legislativa del parlamento europeo - e in due di essi le scelte del governo di centrodestra ne uscivano a pezzi. Come da previsione. Si agitava, il Tajani. Aveva finalmente capito d'aver preso una sberla non da poco e aveva l'aria di dire: adesso chi glielo racconta a Silvio? Ormai c'era poco da fare. Il Parlamento, a larghissima maggioranza, talmente grande che la presidente Fontaine non aveva fatto ricorso alla verifica elettronica, aveva approvato la relazione sugli "interessi finanziari della Comunità e sulla lotta alle frodi", ivi compresi due paragrafi graffianti. Quelli interamente dedicati alle recenti misure del governo Berlusconi. Ecco il n° 32: "E in gioco la credibilità degli Stati membri nella lotta alla criminalità organizzata...e le modifiche di atti legislativi recentemente adottate in Italia...rendono difficili, se non addirittura impossibili, le rogatorie internazionali con la Svizzera...". Ed ecco l'altro, il n° 35: "...invita il governo italiano a non bloccare ulteriormente il collocamento fuori ruolo di propri magistrati...presso l'Olaf". Tutto approvato.

Una doppia sberla, anzi tripla. Perché, nella giornata della disfatta, entravano pure le nuove norme del mandato di cattura europeo che il parlamento licenziava con il "rapporto" dell'on. Graham Watson, un distinto liberale scozzese. Tajani e i suoi tentavano di riaversi vantandosi del fatto d'aver votato a favore del provvedimento, questa volta in netto contrasto con il comportamento del governo italiano che, come è noto, non vuole che il mandato di cattura si applichi ai reati finanziari, come corruzione e quant'altro. Reati per i quali sembra esserci una certa reazione allergica. Il parlamento metteva in guardia dal blocco del provvedimento a causa dell'ostruzionismo che si profila, di sicuro da parte italiana. Da qui l'invito a utilizzare la "cooperazione rafforzata" che permetterebbe di superare il veto. Due emendamenti venivano approvati a larghissima maggioranza, per alzata di mano. I forzisti facevano sapere di essere rimasti con le braccia conserte. Agnostici. E, poi, invece di chiedersi perché la grande parte dei deputati aveva detto di sì al rapporto dell'austriaco Bösch, Tajani & soci si scagliavano contro Rutelli che aveva affermato quel che era palese. Vale a dire che il parlamento europeo aveva censurato pesantemente il governo italiano. "Denigratore!". Perché, di grazia? "Per-



Una riunione dell'europarlamento a Strasburgo

ché nel documento Bösch sono stati introdotti surrettiziamente due articoli contro l'Italia...". Contro l'Italia o contro il governo? Surrettiziamente? Tajani non digeriva quella che Pasqualina napoletano, capogruppo Ds, definiva una "bruciante lezione politica". Per una maggioranza che a Roma dice solenni parole di sostegno all'Europa e che, poi, agisce in maniera opposta.

L'on. Tajani, così, dava un "altro fulgido esempio di attaccamento all'Europa", decidendo di votare, e fare votare i suoi, contro il "rapporto" sull'Olaf. Svelando un'altra, per Forza Italia, amara verità. Il povero capogruppo, diciamo tutta, non s'era accorto di nulla. Il "rapporto" Bösch giaceva sul suo tavolo dal 6 novembre, il giorno dell'approvazione in commissione Bilancio con 16 voti a favore e 2 contrari. Ma i contrari non erano di Fi, bensì due deputati conservatori britannici. Se era nell'aria un complotto delle sinistre, dovevano i deputati di Berlusconi? Dagli atti risultava che l'on. Raffaele Costa s'era fatto sostituire dal suo collega greco Christos Follas. Il complotto contro il governo Berlusconi si sarebbe, dunque, compiuto sotto gli occhi della presidente della commissione, la deputata del Ppe, Diemut Theato. E, ieri in aula, sotto la regia della presidente, la popolare Nicole Fontaine. Eh, già. Per-

ché Forza Italia sosteneva che anche il Ppe aveva votato contro "per solidarietà con il governo italiano tutt'altro che isolato in Europa". Una piccola-grande bugia. La lista di voto, cioè l'indicazione che il gruppo del Ppe aveva dato in aula sul "rapporto", era chiaramente per un voto a favore. E così è stato visto che la presidente ha dato per approvato il rapporto guardando i deputati che alzavano la mano. Parola, anche, del

europale. Ma veniva mortificato dall'iniziativa dell'on. Mariotto Segni che in una lettera, firmata da un folto gruppo di deputati (tra i quali De Mita, Di Pietro, Napolitano, Mastella, Fatuzzo, Napolitano, Ghilardotti, Formentini) chiedeva ai ministri Castelli e Scajola di non vanificare, dopo il voto sul mandato di cattura europeo, la "campagna europea della sicurezza" e gli impegni assunti al vertice di Gand nella lotta

contro il terrorismo. Il parlamento votava, infatti, massicciamente a favore del nuovo provvedimento. Resta, però, l'opposizione dell'Italia, e forse dell'Irlanda, in sede di Consiglio dei ministri, che si riunirà il 6 dicembre. Forza Italia, è vero, questa volta, si pronuncia a favore in parlamento. In netto contrasto con la posizione del governo. Povero Tajani, non è che aveva sbagliato anche stavolta?



Antonio Tajani durante una seduta del Parlamento europeo

relatore "ombra", l'onorevole Gabriele Stauner, e del coordinatore del gruppo, l'onorevole José Javier Pomes Ruiz, colleghi di Tajani. Il forzista Gargani si precipitava fuori dall'emiciclo per gridare all'"indebita ingerenza", del parlamento di cui fa parte, negli affari italiani. Come se l'Olaf fosse un organismo della Nuova Zelanda e non dell'Unione

la scheda

Tajani smentito dai documenti I popolari europei lo hanno isolato

BRUXELLES Forza Italia dice: anche il Ppe ha votato con noi. Una bugia. Le carte cantano.

Nel voto sul "rapporto Bösch", una relazione annuale sullo stato della lotta contro le frodi ai danni della comunità europea, i deputati del Gruppo del Partito popolare hanno votato a favore e non contro come ha sostenuto il capodelegazione di Forza Italia, Antonio Tajani. I popolari europei, tranne qualcuno, hanno dunque condiviso le critiche al governo italiano in materia di rogatorie con la Svizzera e sulla vicenda dei tre magistrati sottratti dal ministro Castelli e dal premier Berlusconi alle strutture dell'Olaf.

Lo si deduce dalla "lista di voto" che i dirigenti del gruppo parlamentare del Ppe hanno preparato per essere pronti al voto dell'aula. Una lista di cui siamo in possesso e dove si vede in modo chiaro quel segno "+", cioè a favore, per il bottone da schiacciare al momento dovuto sull'insieme della risoluzione (résolution ensemble, in francese).

Non c'è nemmeno stato bisogno di premere i bottoni del voto elettronico, e nominale, perché il "rapporto" è stato approvato per alzata di mano. Se ci fossero stati dei dubbi, la presidente Fontaine avrebbe proceduto al voto elettronico. Cosa che non ha fatto essendo schiacciante la maggioranza dei "sì". E poiché il Ppe è il gruppo più numeroso nel parlamento europeo, se avesse votato contro, come ha sostenuto Tajani, si sarebbe visto, eccome.

Invece il Ppe ha condiviso le critiche al governo italiano. Su rogatorie e Olaf. Con buona pace di Berlusconi e del suo, dissenso, portavoce.

Risposta del dipartimento federale di giustizia ad una ricostruzione del "Velino". «I documenti forniti dalle banche sono originali». I timbri non servono

La Svizzera sbugiarda il governo e i suoi cantori

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Un boomerang per il governo italiano. Questo è stato in sostanza il tentativo de «Il Velino», (newsletter molto vicina al Centro destra) del 26 novembre scorso, di «reinterpretare» il bilancio dell'incontro della delegazione svizzera guidata dal capo dell'ufficio federale Heinrich Koller, con i tecnici di via Arenula - avvenuta il 22 e il 23 novembre scorsi - per fare il punto sulla legge sulle rogatorie appena varata dal Parlamento. L'obiettivo del Velino era quello di riabilitare l'immagine del governo offuscata all'estero dalla vicenda rogatorie. Ma è andata diversamente.

Heinrich Koller - che di solito non parla con la stampa italiana - contattato per avere conferma di quanto diffuso dal Velino, stavolta ha preso carta e penna. E ha smentito punto dopo punto il resoconto della newsletter. Una pagina e mezza, toni asciutti ma contrariati. Tanto che lo stesso Koller ha divulgato la «rettifica» a quanto scritto da «Il Velino», sul sito ufficiale del dipartimento Federale di giustizia e polizia in Svizzera.

Dice il foglio di Lino Jannuzzi: «I chiarimenti forniti dal nostro ministero della Giusti-

zia ai magistrati svizzeri hanno smontato una buona parte delle contestazioni che l'Italia aveva dovuto subire da un mese a questa parte, dopo l'approvazione della nuova legge sulle rogatorie. Koller ha dovuto ammettere, seppure a seguito di una clamorosa gaffe, che nel recente passato fra i magistrati di alcuni tribunali svizzeri e italiani ci sono stati rapporti per indagini congiunte mai autorizzate né dal loro paese né dalle autorità italiane. Indagini che di fatto hanno favorito il passaggio in Italia di atti non solo non certificati dalle autorità svizzere, ma neppure archiviati».

Non si spiega, nell'articolo, con chi Koller abbia dovuto ammettere tante disfunzioni. Ma il tentativo va oltre. «Tanto che sempre Koller ha dovuto implicitamente ammettere che il suo Paese in alcuni casi e in alcuni processi non è neppure in grado di fornire "atti conformi agli originali" perché non ne sarebbe più in possesso avendo nel quadro di una prassi illegittima instaurata fra alcuni magistrati italiani e svizzeri, fornito documentazione anche brevi manu».

Risponde il capo del dipartimento Federale di Giustizia e Polizia: «Nel corso dell'incontro tra le delegazioni del Ministero della giustizia italiano e dell'Ufficio federale di giustizia di

Berna, il direttore di quest'ultimo ufficio non è mai trovato nella situazione di dover confermare se delle indagini congiunte tra autorità svizzere ed italiane avessero avuto luogo senza consenso né tantomeno di doversi esprimere circa presunte trasmissioni di informazioni o documenti alle autorità giudiziarie italiane nell'ambito di indagini congiunte non autorizzate. Non si vede quindi quale gaffe, del resto non specificata al punto 3 de "il velino", sarebbe stata commessa dal dottor Koller!».

«Distorta», inoltre, aggiunge Koller, l'affermazione secondo cui avrebbe dovuto ammettere che la Svizzera non è stata in grado di fornire atti conformi agli originali.

L'unica cosa che hanno precisato i funzionari svizzeri ai colleghi italiani è che «certa documentazione bancaria (estratti conto bancari) sono di per sé delle documentazioni che, per loro natura, sono da considerarsi come degli originali e che le trasmissioni di documentazione alle autorità giudiziarie richiedenti ad opera delle autorità giudiziarie elvetiche con comunicazione all'autorità centrale, corrispondono alle prassi sempre più in auge tra gli Stati parte alle Convenzioni del Consiglio d'Europa in materia di assistenza penale. Prassi - ricorda Koller - tra l'altro confermata sia dalla

lettera che dallo spirito dell'Accordo Italo-Svizzero».

Né è mai avvenuta quella parte di colloquio nella quale Koller non avrebbe nascosto «che il suo governo ha ottenuto informazioni provenienti da alcuni ambienti politici italiani di sinistra secondo cui l'esecutivo del Cavaliere potrebbe avere grossi problemi di stabilità e di sopravvivenza già nella prossima primavera», come sostiene il Velino.

«L'incontro del 22 e 23 novembre 2001 era unicamente - e Koller sottolinea "unicamente" - d'ordine tecnico e pertanto non contemplava spazi per apprezzamenti d'ordine politico. L'unica comunicazione che ha fatto al governo italiano è stata quella che il governo svizzero, dopo aver ricevuto comunicazione dei risultati dell'incontro, avrebbe «valutato le modalità e la tempistica dell'eventuale ratifica dell'Accordo». Che continua ad essere l'obiettivo «ultimo del governo svizzero anche se le valutazioni necessarie a tale ratifica richiedono un ulteriore studio». Soprattutto per quanto concerne l'istituto delle indagini congiunte, per il quale non c'è stata lettura univoca su modalità e norme giuridiche da osservare.

Dunque, il «mea culpa» del governo svizzero non c'è stato. E le perplessità restano.

la nuova classe

Cara signora Ghisoni,

per carità non usi quella parola «giustizialista», che potremmo essere presi a randellate. Come è capitato al dirigente Ds Enrico Morando che, per il solo fatto di aver citato quel termine prendendone la definizione dal dizionario Zingarelli, ha avuto un'aspra reprimenda dal direttore dell'«Unità» Furio Colombo. Il quale ha chiamato in causa, a me sembra indebitamente, la Resistenza e i partigiani. E si è rifiutato di rispondere ad alcune sue acute osservazioni.

Di cosa aveva parlato Morando? Proprio della stagione «giacobina» su cui lei, signora Ghisoni, ha puntato lo sguardo. «Ricordo - aveva scritto Morando - che rimasi allibito di fronte al lungo, prolungato applauso che in una vastissima assemblea nazionale di partito accolse la notizia dell'avviso di garanzia a un ministro oggi scomparso». (...) Qualche giorno prima proprio sull'Unità un autorevole giornalista, Bruno Miserendino, aveva chiesto al suo partito «l'ammissione onesta di tanti errori e di tanti eccessi giustizialisti (ah!) nella sinistra».

E l'ex direttore dell'Espresso, Claudio Rinaldi, nemico irriducibile e senza tentennamenti dell'intero mondo berlusconiano, parlando dei Ds, dopo aver dato loro atto di essere stati «meno coinvolti» nel sistema della tangenti, ha scritto martedì scorso su «Repubblica» che il motivo per cui l'hanno fatta franca deriva dall'esser loro stati «più disciplinati, più professionali - per così dire - sia nel procurarsi finanziamenti illeciti, sia nel mimetizzarli». Credo proprio che lei abbia ragione, signora Ghisoni.

Lasciamo pure il giustizialismo a Juan Domingo Peron e non parliamone più. Ma quegli accenni di Morando, Miserendino, Rinaldi e decine di altri (tra i primi ad alludere è stato Antonio Di Pietro), chiedono un chiarimento. E farebbero onore a «l'Unità» che lo si cominciasse a fare proprio sul giornale diretto da Furio Colombo.

Il Corriere della Sera, "Risponde Paolo Mieli" pag. 43

Dieci a uno. La polemica fra Enrico Morando, leader dell'area liberal dei Ds, e Furio Colombo, direttore dell'«Unità», assume toni da vera e propria lite e subito si schierano i tifosi. Dieci per Morando e uno per Colombo. E visto l'oggetto del contendere si potrebbe dire «dieci garantisti» contro un «giustizialista», che non poteva che essere Pietro Folena, oggi uno dei capi del correntone berlingueriano. E i garantisti sono i senatori Lanfranco Turci, Graziella Pagano, Guido Calvi, Franco De Benedetti, Giuseppe Mascioni, Claudio Petruccioli, Giorgio Tonini, Monica Bettini, Antonio Vicini, Giuliano Guerzoni. Che non solo difendono Morando ma alzano il tono dello scontro al punto da mettere in discussione «il rapporto fra il giornale e i gruppi parlamentari dei Ds che in esso si riconoscono ai fini dell'utilizzazione dei fondi della legge sull'editoria».

Marina Bartocelli, Il Giornale, 29 novembre pag. 14

Sarà anche un pallino di Berlusconi e Taormina, ma sul giustizialismo ora litigano anche i diessini. I due contendenti dell'ultima polemica su giudici e politica, infatti, sono il direttore dell'«Unità» Furio Colombo e il leader dell'ala liberal della Quercia, Enrico Morando. Il quale, in una lunga lettera al quotidiano fondato da Antonio Gramsci, risponde alle critiche rivoltegli dal direttore in un recente editoriale attaccando, di fatto, la linea giustizialista tenuta da Furio Colombo. «La politica sceglia o coi magistrati o con gli imputati», aveva sostenuto in un suo editoriale il direttore dell'«Unità». «Invece no», scrive Morando, «la politica deve rispettare l'autonomia e l'indipendenza dei magistrati, ma non può e non deve sottrarsi allo svolgimento dei compiti che le sono propri. Se il vecchio equilibrio si è rotto», continua l'esponente dei Ds, «non solo e non soltanto per Tangentopoli, è la politica che deve costruirne uno nuovo, attraverso una strategia riformista anche in tema di giustizia». Morando conclude domandandosi: «Sbaglio a parlare di giustizialismo?»

M.Z., Libero, 29 novembre, pag. 2

Difficile il compito di Fassino

Accanto a chi condivide il suo progetto, Fassino troverà cospicue forze di contrasto. Sono certamente in molti coloro che, all'interno del partito, vedono una svolta socialdemocratica come il fumo negli occhi. Solo a titolo di esempio si può citare l'organo di stampa ufficiale dei Ds, l'«Unità», che in questo momento ricorda più un bollettino del Cominform che non la voce di un partito che si prefigge di tornare ad essere forza di governo. La scommessa di Fassino si può quindi riassumere in questi termini: riuscire a trasformare il partito malgrado le forti resistenze interne senza provocare rischi di scissione. Più facile a dirsi che a farsi.

Lettera firmata, Il Giornale, 29 novembre pag. 45

Si rimane veramente esterrefatti di fronte alla reazione del direttore dell'«Unità», Furio Colombo, nei riguardi del senatore Enrico Morando, che si era occupato della questione della giustizia. Credevamo che Furio Colombo fosse una persona di grande calma e soprattutto disponibile ai dibattiti sereni, ma dopo aver letto la lettera quasi di recriminazione nei confronti di Morando apparsa su l'«Unità» di oggi ci pare che Colombo debba cambiare il suo nome da Furio a «Furioso». Un problema tanto serio come quello della giustizia, a nostro parere, non è possibile ridurlo ad una «guerra dei dizionari» per avere l'esatta interpretazione della parola «giustizialismo». Morando aveva sottolineato che nell'edizione del vocabolario dello Zingarelli a proposito di giustizialismo così si legge: «specialmente nel linguaggio giornalistico, tendenza ad utilizzare la magistratura come strumento per conseguire obiettivi politici». Secondo «Furioso» Colombo, Morando ha commesso un grave reato di lesa maestà e perciò reagisce affermando che la parola in questione nulla ha a che fare con la storia italiana e si riferisce, invece, come spiega l'Enciclopedia Universale Garzanti, al movimento parafascista fondato in Argentina nel 1956 da Juan Domingo Peron. Ma la reprimenda linguistica di Colombo nei confronti di Morando non può cancellare l'interpretazione corrente del termine giustizialismo, così come utilizzato nell'accezione comune. Né si può cambiarne significato, soltanto perché la tesi dello Zingarelli viene utilizzata dagli esponenti vicini a Berlusconi.

Da "La velina rossa", di Pasquale Laurito